

Jocelyne Saucier

PIOVEVANO UCCELLI

Traduzione di  
Luciana Cisbani



IPERBOREA

Per Marie-Ange Saucier

*Parleremo di grandi scomparsi, di un patto di morte che dà sapore alla vita, del potente richiamo della foresta e dell'amore, capace a sua volta di dare valore alla vita. La storia è poco verosimile, ma dal momento che ci sono stati dei testimoni non possiamo rifiutare di crederci. Ci priveremmo di quegli altrove improbabili che danno asilo a degli esseri unici.*

*La storia è quella di tre vecchi che hanno scelto di scomparire nella foresta. Tre esseri innamorati della libertà.*

*«La libertà è scegliere la propria vita.»*

*«E la propria morte.»*

*Questo è ciò che Tom e Charlie diranno alla visitatrice. Loro due messi insieme fanno quasi due secoli. Ottantasei anni Tom, tre di più Charlie, e pensano di potercela fare ancora per diversi anni.*

*Il terzo ha smesso di parlare. È morto da poco. Morto e sepolto, dirà Charlie alla visitatrice, che si rifiuterà di credergli, troppo lungo era stato il percorso per arrivare a quel Boychuck, Ted o Ed o Edward. Le varianti del nome di quell'uomo e la stranezza del suo destino pervaderanno tutto il racconto.*

*La visitatrice è una fotografa, e ancora non ha un nome.*

*E l'amore? Be', per l'amore bisognerà aspettare.*

## La fotografa

Avevo fatto chilometri e chilometri di strada sotto un cielo corruciato chiedendomi se avrei trovato una radura nella foresta prima della notte, quanto meno prima che scoppiasse il temporale. Avevo imboccato per tutto il pomeriggio strade fangose che mi avevano portato unicamente a un groviglio di piste per quad, sentieri di alaggio, dopodiché più niente, se non pozze di argilla, distese di muschio e muraglie di pecci, fortezze nere che si infittivano via via sempre di più. La foresta si sarebbe richiusa sopra di me senza che io riuscissi a mettere le mani su quel Ted o Ed o Edward Boychuck, il nome cambiava ma il cognome rimaneva uguale, segno che c'era un qualche indizio di verità in ciò che mi era stato raccontato su quel Boychuck, uno degli ultimi superstiti dei Grandi Incendi.

Ero partita con delle indicazioni che mi erano sembrate sufficienti. Dopo la strada che costeggia il fiume, prendi a destra per una quindicina di chilometri fino al Perfection Lake, facile da riconoscere, ha acque color verde giada, le acque di un ghiacciaio del quaternario e la rotondità di un piatto, una rotondità perfetta a cui deve il nome, e dopo aver rimirato il piatto di giada svolta a sinistra, lì c'è un castelletto di estrazione tutto arrugginito, vai avanti per una decina di

chilometri sempre dritto, attenta soprattutto a non prendere scorciatoie o ti ritrovi su dei vecchi sentieri forestali, dopodiché non puoi sbagliare, c'è solo quella strada che non va da nessuna parte. Se guardi a destra vedrai un ruscello che si tuffa a cascata tra le rocce di basalto, la baracca di tronchi di Boychuck è lì, ma è meglio che tu lo sappia subito, a lui non piacciono i visitatori.

Il fiume, il lago di giada, il vecchio castelletto, avevo seguito tutte le indicazioni, ma nessuna traccia né del ruscello con cascata né della baracca di tronchi, ed ero arrivata in fondo alla strada. Poco più in là c'era un sentiero abbandonato, adatto solo a un quad, qualcosa che il mio pick-up non avrebbe voluto attraversare. Mi stavo chiedendo se fare marcia indietro o sistemarmi per la notte sul retro del pick-up, quando ho visto spuntare dalla base di una collina un sottile filo di fumo che ondeggiava mollemente come un nastro sopra la cima degli alberi. Un invito.

Gli occhi di Charlie, appena mi hanno avvistata nella radura che circonda il suo gruppetto di baracche, mi hanno lanciato un avvertimento. Non si entra nel suo territorio senza essere stati invitati.

La mia presenza era stata annunciata dal suo cane ben prima che io arrivassi e Charlie mi aspettava, in piedi davanti a quella che doveva essere la baracca in cui abitava, poiché da lì saliva il fumo. Trasportava una bracciata di piccoli ceppi di legna, segno che si stava preparando la cena. Ha tenuto stretto contro il petto il mucchio di ceppi per tutta la durata della conversazione che si è svolta sulla

soglia della porta che lui non aveva evidentemente intenzione di aprirmi. Era una zanzariera. L'altra, la porta principale, era aperta verso l'interno in modo da lasciar fuoriuscire il calore del fuoco già attizzato. Non riuscivo a distinguere niente di quel che c'era dentro la baracca, era tutto buio e ammassato, ma l'odore che proveniva da lì mi era familiare. Odore di quegli uomini dei boschi che da anni vivono soli nell'intimità di tutte quelle macerazioni. Odore innanzitutto di corpi mal lavati, non ho visto né docce né bagni in nessuna delle baracche di legno in cui vivevano i miei vecchi amici dei boschi. Odore di grasso bruciato, dato che loro si nutrono principalmente di carni fritte in padella, stufati densi e selvaggina che richiede pesanti aggiunte di grasso. Odore di polvere depositata a strati ormai mummificati su tutto quello che non si muove. E odore secco di tabacco, la loro principale droga. Le campagne antifumo non sono arrivate fin lì, c'è chi fuma ancora qualche oncia di tabacco e sniffa religiosamente il suo Copenaghen. Uno non ha idea di quello che rappresenta il tabacco per loro.

La sigaretta di Charlie correva da un lato all'altro della bocca come un animaletto addomesticato, e quando alla fine si è consumata è rimasta all'angolo delle labbra. Lui non aveva ancora detto una parola.

Lì per lì ho creduto di trovarmi di fronte a Ed Boychuck, o Ted o Edward, l'uomo che era sopravvissuto ai Grandi Incendi e che era fuggito dalla sua vita rifugiandosi nella foresta. Lo si vedeva solo di rado nell'albergo dove avevo dormito la sera prima. Quell'al-

bergo era un'assurdità, una costruzione immensa in mezzo al nulla, tre piani di quello che un tempo era stato probabilmente un posto di gran classe e adesso era solo un residuo di civiltà in piena foresta. L'uomo che avevo scambiato per il proprietario ed era solamente il gestore, chiamami Steve, mi ha detto dopo un accenno di conversazione, mi ha spiegato che l'edificio era stato costruito da un pazzoide ricco sfondato, un libanese che dopo aver fatto fortuna con l'alcol adulterato si era divertito a sperperarla in costruzioni megalomani. Pensava che la linea ferroviaria sarebbe stata un trampolino per quello che prometteva di essere un nuovo Klondyke, e lui voleva essere il primo ad accogliere la clientela che si prospettava. La sua ultima sbandata, ha detto Steve. Quel Klondyke era stata un'enorme fregatura, nessun treno è venuto a sbuffare fumo davanti all'albergo di gran lusso del libanese e l'uomo se n'è andato negli Stati Uniti dove ha fatto fortuna con una catena di motel per camionisti.

A me piacciono i posti che si sono liberati di tutte le leziosità, di tutti i manierismi, e si aggrappano a un'idea in attesa che il tempo dia loro ragione. La prosperità, la ferrovia, gli amici di una volta, io non so cosa si aspettassero. La regione ne ha parecchi di questi luoghi che resistono alla loro stessa usura e si crogiolano in quella solitudine scalcinata.

Il gestore aveva passato tutta la sera a parlarmi delle misere condizioni in cui viveva, ma non mi sono fatta incantare. Era orgoglioso di raccontarmi le sue storie di orsi divorati dalle zecche, e la fame che aspetta al varco, quei ru-

mori che gemono e cigolano con il vento notturno, e le zanzare, non ti ho detto delle zanzare, a giugno, abbiamo di tutto, culici, mosche nere, pappataci, tafani, meglio non lavarsi, non c'è niente di meglio di una pellaccia spessa per proteggersi da quelle bestioline, e il freddo di gennaio, ah! il freddo di gennaio, di cui tutti vanno fierissimi nel Nord. E ovviamente il mio gestore non poteva esimersi dal lagnarsi proprio di quello, in modo da lasciarmi ammirare con discrezione il suo coraggio.

«E Boychuck?»

«Boychuck è una ferita aperta.»

L'uomo muto e immobile davanti alla porta della baracca non poteva essere quello che cercavo io. Troppo calmo, troppo solido, quasi bonario nonostante lo sguardo che scavava nel mio in cerca di qualcosa di nascosto. Animale, è la parola che mi è passata per la mente. Lui aveva uno sguardo animale. Niente di feroce o minaccioso, Charlie non era una bestia selvatica, era semplicemente all'erta come un animale, sempre a chiedersi cosa c'è dietro un movimento, un lampo di luce, un sorriso troppo insistente, delle parole troppo fluide. E le mie, le mie di parole, malgrado l'impegno che ci mettevo, non erano ancora riuscite a convincerlo ad aprirmi la porta.

Non si arriva a casa di gente che ha sulle spalle quasi un secolo di vita con una storiella improvvisata. Ci vuole tatto, una buona dose di abilità, ma non troppa, i vecchi la sanno lunga sull'arte della conversazione, negli ultimi anni di vita gli rimane solo quella, e i discorsi troppo accurati accrescono la loro diffidenza.